

La carità secondo don Giussani in un libro di Francesco Ventorino

# In cerca di un cristianesimo vissuto per davvero

di LUCETTA SCARAFFA

**C**aro don Cicco [Francesco Ventorino], mi riesce veramente difficile scrivere una postfazione al tuo libro sulla carità che non sia una lettera personale. Perché leggendo le tue parole mi viene in mente come sei tu, capace di mettere tutto da parte per ascoltare, per accogliere, per amare chi ti sta davanti e ti chiede ascolto e consiglio. Anche se questo non significa facile indulgenza; ma tu puoi dare risposte severe, dire anche cose difficili da ascoltare, proprio perché riesci a far sentire amato ogni tuo interlocutore, amato veramente e accettato per come è. Per questo capisco quando scrivi che «in ogni atto d'amore c'è, dunque, il riconoscimento e l'affermazione di un destino buono nostro e dell'altro che amiamo». Oppure, «l'amore si riferisce alla persona come essa è, anche con le sue debolezze, e pertanto include una disponibilità inesauribile al perdono». Perché l'ho provato parlandoti, apprendi il mio cuore.

Questo libro fa parte di un percorso intellettuale, di scrittore, che si costruisce con pazienza, di spiegare che cos'è l'insegnamento di don Giussani, che cosa significa far parte del popolo di Comunione e Liberazione. E anche in questo libro, come in quelli che lo hanno preceduto, la parte più appassionante e chiara, quella più coinvolgente, sono le testimonianze di vita.

Devo dirti la verità, che ti ho già detto e ho scritto altre volte: le parole scritte di don Giussani risultano veramente difficili da capire a chi non l'ha conosciuto, a coloro a cui non riecheggia nella memoria il suo volto e il suo modo particolare di parlare. Cosa significasse ascoltare don Giussani si capisce bene dalle parole di Silvana Levi: «Poi don Giussani cominciò a parlare (...) Non ricordo altri particolari, ma l'esperienza che vivevo ascoltandolo doveva essere molto simile a quella di chi sentiva parlare Gesù: il fascino irresistibile della verità che raggiunge il fondo nascosto del cuore, come se parlasse proprio per me, come se rispondesse al desiderio più segreto, più profondo, che mi costituiva. Era l'esperienza di un altro mondo che mi si era spalancato davanti».

Era un uomo carismatico, che illuminava gli animi e scaldava i cuori. Le sue parole scritte no, invece, non hanno quella meravigliosa chiarezza degli scritti di Romano Guardini, a cui tanto don Gius si è ispirato. Ma Guardini non è il fondatore di un movimento, i loro ruoli erano molto diversi.

Del resto, don Giussani l'ha detto più volte che il cristianesimo è un'esperienza, un incontro. E poi i lettori sono da mettere in guardia: chi è aperto alle esperienze è sicuramente un numero maggiore di persone, quindi è bene sia così. Lo scrivi anche tu, in questo libro: «L'incontro con il mistero è sempre l'imbarattersi in qualcuno», e tu hai saputo essere questo «qualcuno» per tanti.

## Postfazione

Pubblichiamo la postfazione del libro *Luigi Giussani. Il dono della carità* di Francesco Ventorino (Torino, Marietti, 2013, pagine 120, euro 15).

ho mai sentito parlare, mentre lo sguardo dall'esterno è sempre stato puntato sulla vita, sui comportamenti dei ciellini, intesi come testimoni viventi dello spirito di Comunione e Liberazione. E proprio per questo è stato così grave il caso Formigoni: le responsabilità penali sono ancora da verificare, ma certi i comportamenti che i documenti hanno rivelato non testimoniano la realizzazione del progetto originario. E colpisce Comunione e Liberazione proprio su quello che ha di centrale: la testimonianza personale.

Le testimonianze raccolte alla fine del libro, ancora fresche, anche se parlano di cose accadute decenni fa, raccontano di come è nata questa esperienza nuova, questa ricerca di un cristianesimo vissuto veramente, nella storia di alcuni ciellini. La tua toccante è quella che narra la «caritativa» nella «Bassa» milanese, voluta da Montini arcivescovo. Un'obbedienza alla gerarchia che ha aperto infiniti spunti di crescita spirituale per i giovani che l'hanno vissuta, che è diventata alimento primario per quella strada di testimonianza che don Giussani proponeva. Un'esperienza in cui parole che oggi, per il loro abuso, sono diventate quasi irritanti, hanno trovato il loro senso più profondo. «Partendo dall'esperienza della "condivisione", tutto diventa amico, tutto diventa vivibile». Sono parole che fanno respirare l'entusiasmo creativo delle origini, di un momento in cui i giovani avevano la sensazione di creare il futuro sotto la guida di don Giussani.

Questa esperienza, come le altre narrate, proponeva un percorso praticabile per tutti, perché sostenuta da una trama di rapporti, da una rete amicale che aiuta a percorrere un cammino di «verità umana». Una comunità, in sostanza, che sa praticare l'accoglienza. La carità deve essere vissuta come «accoglienza», scrive infatti, pratica che don Giussani proponeva come ideale del rapporto umano, che è un «amore vero, un misterioso possesso dell'altro con un «distacco» dentro».

Ma sei ben consapevole che questo è difficile perché «quello che manca all'uomo di oggi è questo amore a se stesso, la ragione per cui amare se stesso» mi viene in mente quella che sta diventando l'opinione dominante sull'essere umano, cioè pensarlo come un animale appena più evoluto, basandosi su un darwinismo rozzo e materialista che rinnega la specificità spirituale dell'uomo. Quell'uomo che ha cominciato a concepirsi come «figlio del niente, del caso o della necessità naturale» e che quindi «ha preso la stima verso se stesso e la capacità di volersi bene». Perché - scrive - «il sentimento supremo, diceva ancora don Giussani, è quello di «essere voluti», cioè amati e desiderati».

E oggi proprio questa immagine d'amore assoluto rappresentata dall'essere figli desiderati è diventata, nella vita di quasi tutti, una caricatura: il figlio «desiderato», oggi, presuppone il figlio rifiutato. Non è più il simbolo dell'accoglienza più piena, ma quello della confusione fra il nostro desiderio e la capacità di amare, fra l'idea che sia possibile controllare la nostra vita e la vita degli altri e l'incapacità di decifrare nel destino la volontà di Dio.

Caro don Cicco, come vedi il libro mi è piaciuto, ma se devo dire proprio la verità, si capisce meglio cosa sia la carità, l'accoglienza, la condivisione dell'amore di Dio incontrandoti piuttosto che leggendo questo libro. Anche se capisco che è difficile, auguro a tutti i tuoi lettori di poterlo fare.



Le scoperte di Jun Jiang sul cromosoma 21

## Nietzsche aveva torto

di AUGUSTO PESSINA

**L**a recente scoperta pubblicata lo scorso 17 luglio dalla rivista «Nature» rende in qualche modo giustizia a Jérôme Lejeune lo scopritore della causa della sindrome di Down (trisomia del cromosoma 21). La sua vocazione di ricercatore mai disgiunta da quella di medico rivolto ad assistere amorevolmente i malati lo aveva portato a dire: «Se dovessi trovare la cura per la trisomia 21 allora questo porterebbe a scoprire una cura per tutte le altre malattie che hanno un'origine genetica. I pazienti mi stanno aspettando, devo trovarla». Era convinto infatti che la scoperta di una causa potesse aprire alla ricerca della cura e tutta la sua vita, sostenuta da questa speranza, fu invece amareggiata da una scienza che suggeriva la via breve a quella lunga della ricerca. Quella via breve, intrapresa ormai da molta genetica moderna, di risolvere il problema eliminandolo. Solo che il problema in questo caso è sempre una vita umana che viene eliminata o «scartata».

Ora, la ricerca di Jun Jiang e collaboratori riportata da «Nature» rappresenta una pietra miliare

L'importante scoperta è stata resa possibile dall'uso della tecnologia delle cosiddette *induced pluripotent stem cells* (iPSC) per le quali Yamanaka ha meritato il Nobel nel 2012. Questo conferma che questa nuova tecnica non è tanto importante (almeno per ora) nella produzione di staminali per la terapia cellulare quanto nell'offrire un potente approccio genetico/epigenetico per lo studio di modelli patologici.

Questa scoperta porta in sé un messaggio vecchio ma importante: ogni tecnologia nuova è applicata con l'orizzonte e l'apertura della libertà. Per realizzare un bene più grande o per interessi meccanici. Questa novità è la testimonianza di fede di Lejeune ci fanno sentire una forte sintonia con il messaggio lanciato al mondo dalla recente lettera enciclica *Lumen fidei* di Papa Francesco. In particolare laddove, ancora una volta, viene chiarito il rapporto tra fede

e ragione già magistralmente affrontato nella *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II. Come si legge all'inizio della *Lumen fidei*, molta cultura contemporanea ritiene che il credere impedisca il cammino libero dell'uomo e che (come sosteneva Nietzsche) il credere si opponga al cercare.

Al contrario, come ci ha testimoniato Lejeune e ci ricorda l'enciclica, lo sguardo della scienza non è mai oscurato dalla fede, anzi essa ne riceve un beneficio perché la fede, si legge al numero 34, «invita lo scienziato a rimanere aperto alla realtà, in tutta la sua ricchezza inesauribile. La fede risveglia il senso critico, in quanto impedisce alla ricerca di essere soddisfatta nelle sue formule e la aiuta a capire che la natura è sempre più grande. Invitando alla meraviglia davanti al mistero del creato, la fede allarga gli orizzonti della ragione per illuminare gli studi del mondo che si schiude agli studi della scienza».



Don Luigi Giussani

La caduta del fascismo e la rinascita dei cattolici attraverso il Codice di Camaldoli

## Sgomento e voglia di ricostruire

di ANDREA POSSIERI

La notizia della caduta del fascismo venne data alla radio nella tarda serata del 25 luglio 1943. Le trasmissioni vennero interrotte da uno scarno comunicato in cui venivano annunciate le dimissioni di Benito Mussolini. Qualche ora dopo, il nuovo Capo del Governo, il maresciallo Pietro Badoglio pronunciò un discorso alla nazione. I sentimenti di gioia e sgomento, di euforia e incredulità che divisero gli italiani, ci vengono efficacemente restituiti nella recente ripubblicazione postuma di un appassionato racconto autobiografico (*Il 25 luglio*, Roma, Elliot, 2013, pagine 64, euro 7,50) scritto da una giovanissima Luce d'Eramo che si misurò, per la prima volta, «con la storia e con le sue urgenze etiche e pratiche».

parve concludersi d'improvviso per quella giovane studentessa della facoltà di lettere che aveva avuto il «primo contatto corporeo con la guerra» e con il fallimento del regime solamente davanti alle macerie della Chiesa di San Lorenzo.

Il non-senso provato in quei primi momenti del 25 luglio dalla d'Eramo - e come lei migliaia di altri giovani formati dal regime - assume un significato particolarmente importante, soprattutto se confrontato con il sentimento opposto che si poteva respirare in ambienti culturali che proprio in quei mesi si sforzavano di pensare e progettare un'Italia del futuro. Quei giorni drammatici della guerra - le bombe su Roma avevano sanato, se ancora ce ne fosse bisogno, che lo sbarco in Sicilia degli alleati, il 10 luglio, aveva già indirizzato inequivocabilmente le

va, tra le altre cose, una federazione di Stati europei all'interno di una rinnovata Società delle Nazioni espressione della solidarietà di tutti i popoli, e infine, si era svolto un importantissimo seminario di studi a Camaldoli nel Cenobio dei padri camaldolesi, nel luogo in cui, già dal 1936 si svolgevano le «Settimane di cultura religiosa» organizzate dal Movimento dei laureati cattolici.

Quell'attica settimana di studio, interrotta anticipatamente a causa della guerra, fu indubbiamente il momento simbolicamente importante di quella «fioritura progettuale» del mondo cattolico. Sotto la guida di monsignor Adriano Bernareggi, vescovo di Bergamo, infatti, dal 18 al 24 luglio, si riunirono una sessantina di studiosi col compito di elaborare le basi teoriche di un «testo di cultura sociale» sul modello del Codice di Malines.

In quella sede vennero poste le basi per quel documento, preparato tra il settembre del 1943 e il maggio del 1944 e diffuso in volume solo nel 1945, che sarebbe poi passato alla storia con la denominazione di Codice di Camaldoli. Il titolo originario era in realtà *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale a cura di studiosi amici di Camaldoli*. Tra i promotori e i redattori figurano personalità come Sergio Baronetto e Pasquale Saraceno, Ezio Vanoni e Ludovico Montini, Giuseppe Capograssi e Giorgio La Pira, Aldo Moro e Paolo Emilio Taviani.

Il documento, se da un punto di vista politico, manifestava la scelta inderogabile per una democrazia rappresentativa e per la necessità di un decentramento amministrativo di marca regionalista, da un punto di vista socio-economico, sosteneva, invece, la condanna sia del materialismo marxista sia del capitalismo proponendo una via intermedia che rifiutava il corporativismo e lo Stato accentratore puntando a promuovere un'economia «mista» finalizzata a elevare la condizione economica di tutte le classi sociali. Alla base del Codice di Camaldoli si collocava, però, prima di ogni altra cosa, il riconoscimento del valore assoluto della persona, per cui se la vita sociale era sorretta «dalla duplice legge della giustizia e della carità» gli «atti e i giudizi economici» erano se regolati da «leggi» proprie erano «atti e giudizi umani» e come tali andavano «anche essi ordinati al fine spirituale dell'uomo».

Secondo Taviani con il Codice avvenne una «svolta» decisiva perché segnò il passaggio «dalle impostazioni della scuola sociale cristiana» di fine Ottocento con «quelle ben più realistiche, che tengono conto del mutamento verificatosi con la rivoluzione industriale nell'economia» del Novecento. Tuttavia, come notò uno degli estensori di quel documento, Pasquale Saraceno, il documento «non sollevò grandi interesse» al momento della pubblicazione nel 1945.

Anche se poi, retrospettivamente, molti lo hanno interpretato come uno dei documenti fondamentali del pensiero politico democri-

*Il documento fu un manifesto sociale che svolse una funzione importantissima per lo sviluppo del Paese*  
E segnò un momento di discontinuità

stiano, formandone una duplice interpretazione: da un lato, coloro che ne hanno ravvisato l'influenza nelle azioni governative dei primi vent'anni dell'Italia repubblicana: dal piano Fanfani-casa alla riforma agraria; dall'istituzione dell'Eni e dell'Efim fino al piano autostradale e alla nazionalizzazione delle fonti di energia; dall'altro, invece, quanti lo hanno interpretato come il principale responsabile della creazione del «sistema delle partecipazioni statali», che ha prodotto una degenerazione assistenzialista e statalista a causa dei cosiddetti «oneri imprevisti», ovvero quei costi delle aziende pubbliche non produttivi di utili ma finalizzati all'occupazione e allo sviluppo di aree depresse.

Tuttavia, al di là di ogni rilettura apologetica o critica, quel documento fu un manifesto sociale che svolse una funzione importantissima sia per il mondo cattolico italiano sia per lo sviluppo del Paese. Quel manifesto, nel contesto storico in cui fu prodotto, segnò un momento di discontinuità importante rispetto al passato, contribuendo, in modo decisivo, alla rinascita del cattolicesimo politico italiano e, soprattutto, riuscendo a intravedere un modello economico-sociale che, negli anni Cinquanta, si sarebbe saldato efficacemente con l'azione di governo della leadership degasperiana.



La riunione del Gran Consiglio del fascismo il 25 luglio 1943

Più di ogni valutazione politica, la diciottenne romana, nata in Francia nel 1925 da genitori di fede fascista, fece i conti, d'improvviso, con la propria storia personale. Quello che provava in quel momento era «un vuoto sprofondato» che la costrinse a rivisitare tra i cosiddetti «cassetti della memoria», ovvero tra i propri documenti e i libri di scuola. Nulla, per quella giovane donna educata dal regime, sembrava avere più senso: le tessere fasciste di quando era «piccola italiana», le croce al merito, i certificati dei Littoriali vinti, la nomina del Guf di Roma a segretaria della sezione rumeni, i diplomi di educazione e di cultura coloniale. E ancora: la *Storia del fascismo* di Farinacci e la *Posizione storica del fascismo* di Curcio. Tutto

sorti del conflitto - non furono caratterizzati soltanto da questo paradossale dinna di spaesamento e di euforia ma anche da un rinnovato impegno per la ricostruzione del Paese. Soprattutto da parte del movimento cattolico che stava «riemergendo» dando vita a una vigorosa «fioritura progettuale» di notevole importanza.

Nel solo mese di luglio del 1943 - prima, dunque, e non dopo l'approvazione dell'ordine del giorno Grandi al Gran consiglio del fascismo - era stato pubblicato l'appello «Agli italiani degni della libertà», in cui si denunciava il laicismo dei regimi totalitari e si rivendicava la «cattolicità» come patrimonio comune degli italiani, era stato redatto il «Programma di Milano», in cui si auspica-